

Marcella Ciarnelli

ROMA «Non commento le dichiarazioni del Quirinale». Il presidente del Consiglio è appena tornato a casa sua con le pive nel sacco dopo aver partecipato all'incontro con Ciampi per gli auguri di Natale e fine anno. Il Capo dello Stato nel suo discorso alle alte cariche della repubblica non ha mancato di puntare il dito sui limiti dell'azione di governo. Questioni economiche, riforme non condivise, rapporto con l'opposizione, i problemi della giustizia. Berlusconi ha ascoltato scuro in volto. Poi ha scelto la via del basso profilo per la replica che non ha mancato di fare ribattendo, nei fatti, punto per punto ai rilievi di Ciampi. Non gli ha fatto certo piacere trovare sotto l'albero solo un elenco di errori. Ha provato un fastidio che non è riuscito a dissimulare. Ma bisogna fare di necessità virtù se il monito arriva dal Colle.

Comunque l'occasione è stata colta al volo per ribadire un punto fermo. «Il governo andrà avanti sulla riforma della giustizia». Fosse stato per lui «lo sapete bene» l'avrebbe fatta in modo ben diverso, altro che «quelle norme all'acqua di rose». Ma ora ci sono quelle da difendere e si andrà avanti sulla strada tracciata, tranne che per poche modifiche necessarie dopo i rilievi costituzionali che Ciampi definisce «importanti» e lui e in suoi tentano di sminuire.

Nessun rimpianto. Nessun ripensamento. Si va avanti. A difendere la riforma della giustizia ma anche la legge Cirielli, quella che è stata congegnata e votata solo ed esclusivamente per salvare Cesare Previti ma che il premier definisce «sacrosanta» perché «il 75 per cento dei reati è commesso da recidivi». E quindi c'era bisogno d'intervenire per rendere più fitte le maglie. Che poi il tutto sia tornato utile ad un sodale di antica e sicura fede, meglio così. Il tutto senza cercare un minimo di dialogo con l'opposizione che pure il Capo dello Stato ha ancora una volta sollecitato. «Da parte nostra c'è sempre stata la

La mattina in Sicilia il taglio del nastro per l'autostrada dimezzata. La sera a Roma cena con i deputati forzisti

Berlusconi rabbioso: io vado avanti

«Non commento Ciampi. Ma la mia finanziaria è epocale. E la Cirielli è una legge sacrosanta»



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante il suo discorso in occasione dell'inaugurazione dell'autostrada Palermo-Messina

Fucarini/Agf

Palermo-Messina

Così il premier-casellante inaugura l'autostrada a una corsia

Marzio Tristano

PALERMO Trapani e Berlino sono da ieri più vicine, collegate dalla rete autostradale del cosiddetto «Corridoio 1» d'Europa. Ma chi va da Berlino a Trapani dovrà attendere ancora, almeno sino a primavera: i venti chilometri dell'ultimo tratto della Palermo-Messina (progettata 40 anni fa e costata fino ad ora 8 miliardi di lire a chilometro) tra Castelbuono (Palermo) e Reitano (Messina) sono percorribili solo in un senso.

Tra rulli di tamburi mediatici e parole di trionfo arrivano in Sicilia tre ministri e un vice al seguito del presidente operaio Silvio Berlusconi, blazer blu, casco bianco e ricetrasmittente in mano, protagonista dell'inaugurazione a metà di una delle grandi incompiute della viabilità nazionale, la dorsale autostradale tirrenica siciliana, oggetto di appalti truccati, terreno di sprechi e appetiti mafiosi, testimoniati da inchieste tuttora in corso. «Cade un altro tabù», dice Lunardi. «E crolla un mito», gli fa eco Micciché. «Per la Sicilia inizia una nuova era», si spinge a dire Cuffaro.

Ma per i sindacati, che l'hanno duramente contestata, è un'inaugurazione finta: «È come vendere mezza fontana di Trevi» ha detto Paolo Mezzio, segretario regionale della Cisl - è solo un'operazione mediatica. «Trovo irresponsabile aprire una sola corsia - ha aggiunto Filippo Panarello, ex segretario della Cgil, ora deputato regionale ds - si tratta di una scommessa vinta sulla sicurezza degli automobilisti». «È come laurearsi a 50 anni - ha chiosato il presidente di Adoconsum - va bene, ma senza trionfalismi».

Accompagnato dai ministri Lunardi, La Loggia e Prestigiacomo, e dal vice-ministro Micciché, Berlusconi-Fregoli arriva in elicottero e si trasforma nel «presidente casellante»; dopo il taglio del nastro dà il via libera via radio alla prima auto, un Punto blu: «mi raccomando, andate piano su quest'autostrada», è il consiglio rivolto al conduttore. Si ignora la risposta.

Con i giornalisti Berlusconi è un fiume in piena: «Abbiamo cambiato il modo di governare

in questo paese perché abbiamo introdotto nel nostro sistema la stabilità: cosa può fare un cristiano quando va al governo e ci resta solo 11 mesi? Per questo un'opera iniziata nel 1969 come questa autostrada si completa dopo 35 anni: 35 anni in cui si sono succeduti 35 governi». Accanto a lui annuisce il governatore Totò Cuffaro, ininterrottamente al governo della Sicilia negli ultimi otto anni, indifferentemente in coalizioni di centrodestra e centrosinistra, che rivendica alla sua giunta l'accelerazione determinante. Lo corregge Angelo Capodicasa, ds, già presidente della regione: «Cuffaro non ha accelerato niente, questo tratto venne finanziato con fondi Cipe nel '99. In Sicilia io guidavo la regione, a Roma c'era D'Alema. Scegliemmo di potenziare la viabilità siciliana finanziando anche la Siracusa-Catania e il primo tratto della Siracusa-Gela. La conclusione della Pa-Me era prevista nel 2002, l'opera è ancora incompiuta. Qui sono venuti solo a tagliare un nastro, nella peggiore tradizione dei governi di facciata».

massima apertura al dialogo. Questa apertura c'è ancora e ci sarà sempre. Sempre che dall'altra parte ci sia qualcuno disponibile ad avviarlo».

Resta ancora aperta, a pochi giorni dalla fine dell'anno, la questione Finanziaria. Quella che contiene la riforma «epocale» del fisco e che ritarda perché non si sa dove andare a trovare i soldi per la copertura. «Sa-

rebbe stato auspicabile il varo della manovra economica prima di Natale...» è costretto ad ammettere il premier davanti al richiamo di Ciampi che lui non vuole commentare ma che è lì con tutto il suo peso. «Vuol

dire che lavoreremo anche il 27, il 28 e il 29 dicembre per consentire alle Camere di chiudere i lavori» conferma Berlusconi che chiuderà l'anno con la tradizionale conferenza stampa di bilancio. Un pelo prima dell'esercizio provvisorio.

La lunga giornata del presidente del Consiglio, conclusa da una cena con i deputati di Forza Italia al Chiostro del Bramante per gli auguri, era cominciata con una puntata veloce in Sicilia per l'inaugurazione della Palermo-Messina in un solo senso. Un'altra occasione per un mega spot. Ha parlato di tutto il premier sotto la tensostruttura allestita per l'occasione. Dalla durata record del suo governo alle grandi opere, dalla necessità di modificare la legge elettorale all'intervento irrinunciabile sul patto di stabilità. «Sto conducendo in Europa una guerra per far sì che il patto non sia solo di stabilità ma di crescita» annuncia il premier con enfasi rifacendosi al soliloquio in cui si è esibito venerdì scorso alla fine dei lavori del vertice di Bruxelles. La presidenza lussemburghese di turno per il prossimo semestre ha già fatto sapere come la pensa. E cioè che «sbaglia chi parla di sostanziali modifiche o trasformazioni», e alludendo proprio all'intervento del premier italiano, aggiunge «abbiamo sentito un intervento più rimarcato che rimarchevole che ci ha fatto credere che l'Europa non abbia più bisogno del Patto. Questa non è la nostra posizione».

«Il 75% dei reati viene commesso da recidivi. E la riforma della giustizia l'avrei voluta più forte...»

ROMA Paolo Carfi, il magistrato che condannò Cesare Previti a 11 anni, dopo quel processo ha avuto 2 infarti, uno a ottobre dell'anno scorso, uno a marzo di quest'anno. E davanti alla legge, approvata dalla Camera, che dimezza i tempi della prescrizione, in un'intervista apparsa ieri su *Repubblica* dichiara: «Non vorrei avere avuto due infarti per niente», aggiungendo che rifarebbe tutto. Perché il processo d'appello a Previti che inizia il prossimo 7 gennaio appare destinato a svanire nel nulla visto che, se la legge sarà approvata, tutto sarà prescritto e cancellato. Ed è proprio Carfi a spiegare che di quella legge è stata data

«un'interpretazione riduttiva», dicendo che un reato oggi si prescriverebbe in un tempo pari alla pena massima, aumentato della metà. Le cose, infatti, stanno diversamente: «Parliamo di corruzione per fare un esempio. Oggi un reato di corruzione è punito con un massimo di cinque anni, ma si prescrive in quindici. Con la nuova legge, per un incensurato diventeranno meno della metà. E la prescrizione si calcola non da quando il reato viene scoperto ma da quando è avvenuto». Ma la corruzione emerge a distanza di anni. E così, «questa legge significa che al massimo potranno farsi i processi di primo grado, poi tutto verrà

cancellato».

A cercare di neutralizzare Carfi furono prima del processo i giudici di Previti e Squillante (condannato poi a otto anni e mezzo), che lo chiamarono «giudice militante» accusandolo di «giochi di prestigio non solo per condannare Previti ma per distruggerlo». Il suo primo infarto, mentre lui era ancora in rianimazione, venne così commentato da Carlo Taormina: «È vivo, che peccato». E adesso a delegittimarlo ci riprova Previti in persona: «Carfi cerca srettizzazione di condizionare gravemente il processo», ha dichiarato. Ma va oltre: «Potevo pensare che il giudice Carfi fosse stato

male, e di questo me ne dolgo, preso dai rimorsi di coscienza per una sentenza ingiusta e parziale nei miei confronti, così come ingiusta e parziale è stata la sua conduzione del processo - dichiara - invece addirittura imputa alla mia persona i due infarti che purtroppo l'hanno colpito». Secondo il deputato di Forza Italia è «proprio questo il fatto più grave di tutta l'intervista già di per sé anomala e deontologicamente scorretta: Carfi non ha esitato, con una evidente caduta di stile, a mettere sul piatto del giudizio d'appello la sua stessa salute». E non esita a pronunciare la seguente frase: «In pratica, per la condanna di

Previti, in fondo, due infarti si possono pure accettare». Pronta la difesa di Carfi da parte delle Girandole di Milano, che offrono la loro piena solidarietà al giudice «ingiustamente attaccato dal senatore Cesare Previti con affermazioni che testimoniano del livello crescente di arroganza ipocrisia e pretestuosità di certi personaggi». E denunciano: «La verità per Previti è un optional. Dice che Carfi intende condizionare il Parlamento e l'iter di una legge che gli garantisce l'impunità. Non si accorge del paradosso. La maggioranza parlamentare continua a condizionare il lavoro della Giustizia». Intanto la mobilitazione contro

la legge salva Previti va avanti: in vista della discussione al Senato i Girottoni di Napoli hanno organizzato un presidio, le cui modalità di partecipazione saranno comunicate non appena si saprà la data della seduta.

Un'altra «campagna» della maggioranza è stata ieri l'oggetto della presa di posizione dell'Anm: continuano gli «insulti» di esponenti della Lega al procuratore di Verona Guido Papalia, ma il ministro della Giustizia non interviene. E quanto ha lamentato il presidente del sindacato delle toghe Edmondo Bruti Liberati, ricordando che già «la settimana scorsa il ministro Castelli ha

definito «libera espressione di pensiero» gli epiteti di razzista e nazista diretti da alcuni parlamentari all'indirizzo del procuratore Papalia».

Ora, ha aggiunto, «da due giorni attendiamo di conoscere come il ministro Castelli definisce l'invito rivolto dall'onorevole Borghesio, in un comizio a Milano, a «prendere a calci in culo» il procuratore Papalia».

E conclude: «L'attesa non sarà stata inutile se il ministro vorrà finalmente dire che anche la volgarità ha un limite e ricordare che gli esponenti politici per primi hanno il dovere di rispettare la magistratura».

Sul *Corriere della sera*, da un po' di tempo, è (era?) vietato nominare Eugenio Scalfari. Previti e Dell'Utri, la Fallaci e Le Lecciso, persino Vespa si. Scalfari no. Ordini superiori. Dev'essere per questo che ci scrivono tanti «liberali». Sono, costoro, una categoria curiosa. Vivono sotto il governo che, quotidianamente, più calpesta, maciulla e irride i principi del liberalismo, ma loro, i «liberali», parlano d'altro. Nell'ultima settimana, mentre in America un ministro si dimetteva perché non pagava i contributi alla colf, in Inghilterra un ministro si dimetteva per un permesso di soggiorno alla bambinaia dell'amica, in Danimarca un ministro si dimetteva per aver soggiornato al Ritz di Parigi a spese dello Stato, in Italia il premier veniva riconosciuto responsabile di aver corrotto un giudice (prescrizione), il suo braccio destro di aver corrotti almeno due (16 anni in primo grado), il suo braccio sinistro di essere alleato della mafia (9 anni in primo grado), ma la Santissima Trinità resta al suo posto. Anzi, Dell'Utri viene promosso capo dei mille volontari stipendiati di Forza

Italia, detti anche la Silvien Jugend o i Figli del Biscione. E i nostri «liberali» zitti. Negli stessi giorni il capo dello Stato respinge come otto volte incostituzionale la controriforma della giustizia, la maggioranza vara una legge che salva Previti mandando in prescrizione migliaia di reati, il premier infila nella finanziaria un codicillo che sana gli abusi nella sua villa in Sardegna, il sottosegretario Mantovano paragona la sentenza di Palermo alle «rappresaglie naziste», la Lega sventola in Parlamento cartelli che danno del «nazista» al procuratore Papalia. E i nostri «liberali» zitti. Parlano d'altro.

Massimo Franco equipara la gravissima, eversiva legge Previti ai girotondi e a un normale battibecco fra la Bindi e Mastella: tre sintomi di «una politica malata», «ostaggio delle componenti estremiste». Tutto sullo stesso piano. Scrive proprio così: «non a caso sono rispuntati persino i girotondi». Dove quel «persino» indica che le pacifiche manifestazioni di protesta dei cittadini sono qualcosa di allarmante, patologico, «malato». Chi



PARIGI VAL BENE UNA COZZA

attenta e chi oppone pari sono. Lupo e agnello diventano entrambi colpevoli di una inesistente guerra per bande.

Angelo Panebianco, anziché censurare un governo che non fa altro che leggi incostituzionali e illegali, se la prende con «le reazioni soddisfatte dell'opposizione» al no di Ciampi alla controriforma Castelli: lasciano «trasparire la volontà di difendere a tutti i costi lo status quo». Ecco: per lui, «liberale», la Costituzione è lo status quo. Qualcosa di malato. Di qui l'invito ad abbandonare l'in-

terpretazione rigida del dettato costituzionale che attribuisce al Csm il monopolio assoluto sulle carriere dei magistrati. Un po' di creatività, suvvia. Basta con l'«interpretazione rigida». Per esempio, «l'obiettivo di Castelli di indebolire/ridimensionare il Csm non è di per sé sbagliato». E incostituzionale, Ciampi l'ha respinto al mittente, ma che saranno mai la Costituzione e il capo dello Stato di fronte a un Panebianco? Ubi maior, minores cessant.

Sdegnato per tanti silenzi e corbellerie,

Claudio Magris manda al *Corriere* un'invettiva contro i continui scandali, invitando «gli uomini liberi e forti» di destra e sinistra a insorgere. L'invettiva finisce in un corsivo, non certo nell'editoriale. Magris usa termini ormai desueti per i «liberali» alle vongole. Chiama a raccolta i «galantuomini di animo non servile», in nome dell'onestà e dell'integrità, contro le «leggi indecenti», la «degradazione civile», il «perversione scandalosa che svilisce la Cosa pubblica, lo Stato, la Patria», l'«immoralità e indegnità politica che disonora l'Italia», la «sovversione», l'«attentato alla civiltà». Gli risponde, a nome degli indecenti e degli immorali, il loro portavoce ufficiale: il sempre molto intelligente Giuliano Ferrara, in stereofonia con Piero Ostelli. Quest'ultimo sproloquia di concorso esterno in associazione mafiosa, che a suo dire esiste solo in Italia (falso: c'è anche negli Usa, e se negli altri paesi non c'è perché non c'è neppure la mafia) e «nessuno è mai riuscito a provarne l'esistenza» (falso: lo teorizzò Falcone nell'ordinanza del maxi-ter e ha già

portato a decine di condanne definitive). Ferrara, sguazzando nella cloaca con la consueta voluttà, giustifica le leggi canaglia con la teoria della guerra per bande: da un lato i giudici che processano i politici ladri e mafiosi «con metodi non ortodossi» (quali?), dall'altro «il centrodestra che si batte per non esser piegato e sconfitto in processi che denuncia prevenuti, non imparziali». E chi decide se sono parziali o imparziali? Gli imputati, che fra l'altro gli pagano lo stipendio. Così la Grande Cozza non trova di meglio che riproporre una fantomatica «formula francese di inviolabilità della politica, a Parigi come a Roma». Peccato che a Parigi sia stato appena condannato Alain Juppé, deflino di Chirac, per finanziamenti illeciti infinitamente meno gravi della mafia e della corruzione giudiziaria, senz'alcuna inviolabilità. E peccato che a Parigi il ministro Strauss Kabane abbia avuto la carriera stroncata da uno scandaletto (seguito fra l'altro dall'assoluzione) che impallidisce dinanzi ai nostri, senz'alcuna inviolabilità. Ma, si sa, Parigi val bene una Cozza.